

Europa, la lezione di Romano Guardini

di Francesco Miano

in "Avvenire" dell'8 maggio 2019

L'Europa è un'utopia? Il sogno dei padri fondatori dell'Europa ha ancora una sua praticabilità? Si tratta di interrogativi di assoluta attualità che muovono dalla nostra storia, ma interpellano pressantemente ancor più il nostro presente e il nostro futuro. Non interrogativi retorici, inutili e oziosi, ma problemi aperti, a cui va prestata massima attenzione. Una parola illuminante può ancora venire da Romano Guardini e dalla sua specifica riflessione dedicata allo sviluppo della cultura europea e alla crescita di un ethos europeo. Guardini ha trattato del significato dell'Europa in molti dei suoi scritti, in alcuni si è analiticamente soffermato offrendo preziosi spunti e suggestioni già a partire dai primi anni della sua produzione filosofica e della sua importante attività educativa.

Possiamo individuare tre linee di ricerca interne al pensiero di Guardini e, nello stesso tempo, utili per provare a rispondere agli interrogativi proposti. La prima linea guardiniana è, a mio avviso, la linea della fedeltà: la capacità di saper armonizzare le diverse fedeltà in un'unica grande dimensione di fedeltà. Guardini, italiano di nascita, tedesco per scelta, fu consapevole molto presto dei pericoli nazionalistici in un mondo che andava mutando velocemente ed era già da tempo attraversato da processi di globalizzazione che seppe chiaramente intravedere. L'Europa biograficamente sarà il luogo accogliente delle sue due fedeltà, ma culturalmente lo spazio di un'unità capace di tenere insieme le diversità aprendole al mondo intero. La fedeltà allora, per Guardini, non viene ad assumere quel carattere assoluto che hanno avuto e hanno visioni politiche anguste, capaci di comprendere null'altro che il legame con la propria terra, ma acquista senso e valore solo se vissuta in un'ottica più ampia e comprensiva. D'altra parte Guardini sin dagli anni giovanili era convinto, come testimonia Joseph Aussem, che «non esiste più il dato di fatto popolo come mondo in sé rinserrato e «un popolo ascende e decade con l'altro» (cit. in Romano Guardini, *Europa compito e destino*, Morcelliana 2004). Nel nuovo spazio europeo, dunque, la patria non va più considerata - sottolinea Guardini - «nella sua precedente forma chiusa, ma così che essa sia coordinata insieme con le altre nazioni nel continente europeo; forma di vivere caratteristica satura di storia, ma che rappresenta un organo nel contesto più vasto» (ibidem).

Guardini inoltre non assolutizza neanche l'Europa e proprio questo rende particolarmente significativo il suo stesso europeismo. Già in negli anni '20 così scriveva: «Prima - senza essere sfiorata dal minimo dubbio - l'Europa considerava la propria cultura come misura in base alla quale valutare e criticare tutte le altre [...]. La sicura compiacenza di sé dell'uomo europeo è scossa [...]. La coscienza e l'opera di ogni singolo popolo sono esaminate e giudicate alla luce di una critica fondata sulla coscienza del mondo intero», un mondo «in cui i diversi popoli, ciascuno con la propria cultura dovranno coesistere e cooperare» (*Lettere dal lago di Como. La tecnica e l'uomo*, Morcelliana 1993). Ciò pone all'Europa, ormai da tempo, compiti nuovi e le impone una nuova e diversa apertura d'orizzonte. La questione posta da Guardini appare ancor più attuale a quasi un secolo di distanza da quegli anni e dopo tutta la complessa vicenda novecentesca e i primi anni del nuovo millennio. All'Europa è sempre più necessaria una diversa visione della storia e della sua unità, una visione in grado di mettere insieme il tutto e la parte, ripensando in modo differente la loro relazione, la loro potenziale composizione, il loro difficile equilibrio. La seconda linea guardiniana è data dalla coniugazione di potere e responsabilità. All'Europa Guardini assegna il difficile compito di pensare al potere come servizio, come responsabilità anche a partire dalle terribili esperienze vissute: una critica della potenza che limiti la prepotenza delle nazioni sapendo contemporaneamente fronteggiare il dominio della tecnica. Il compito da svolgere, secondo Guardini, è quello della critica della potenza, non una critica necessariamente negativa, «né paurosa, né reazionaria»; una critica che si espliciti fondamentalmente come «cura dell'uomo», salvaguardia dell'umano. Il compito riservato all'Europa, scrive Guardini, «non consiste

nell'accrescere la potenza che viene dalla scienza e dalla tecnica, benché naturalmente farà anche questo, ma nel domare la potenza. L'Europa ha prodotto l'idea della libertà, dell'uomo come della sua opera; ad essa soprattutto incomberà nella sollecitudine per l'umanità dell'uomo, pervenire alla libertà anche di fronte alla sua propria opera» (*Europa, compito e destino*).

La terza linea riguarda il ruolo del cristianesimo per il futuro dell'Europa, un ruolo storicamente fondamentale che rimane oggi decisivo per la salvaguardia dell'Europa dalle sue stesse cadute, come è successo con Hitler che si è presentato come nuovo Salvatore. La figura di Cristo è figura di quella trascendenza sempre ulteriore che, tenendo insieme l'umano e il divino, non consente di confonderli o di sovrapporli. «L'essere di Cristo ha liberato il cuore dell'uomo europeo La sua personalità gli ha dato la capacità straordinaria di vivere la storia e di esperire il destino. La sua serietà, che lo volesse o no, ha sostenuto l'opera dello spirito europeo» (*Europa, compito e destino*). Ciò non ha solo valore religioso, ma ha un valore culturale particolare. Il cristianesimo autenticamente inteso è salvaguardia di libertà, e, in questo senso, possibilità di fedeltà e responsabilità, critica della potenza e instaurazione di un nuovo ordine del servizio. Quella di Guardini appare dunque una riflessione sull'Europa che ha il senso alto della sua storia, della sua tradizione e della sua vocazione ma che non ignora i rischi che essa corre e non nasconde le fragilità sperimentate e quelle che ancora possono determinarsi. Una riflessione avveduta e profonda. Ma proprio per questo lungimirante. Un'utopia? Forse sì, se utopia però è la capacità di guardare avanti con fiducia, la capacità di non smettere di impegnarsi per un contesto umano e di relazioni in cui la dignità degli uomini e dei popoli possa fiorire. Di questo sguardo lungimirante, di questa utopia feconda, abbiamo in ogni caso sicuramente bisogno, ancora oggi, per ridare un senso all'Europa e per pensarne possibile il futuro.